

La loro unione fu a lungo impedita dalla differenza di condizioni sociali, ma un terremoto distrusse entrambe le città facendo venir meno anche le distanze sociali. I due giovani furono costretti a sposarsi in esilio: dalla loro unione nacque un figlio. Ma la loro felicità fu di breve durata poiché il figlio e la moglie morirono presto. Miloslao, ferito gravemente durante una battaglia, morì sulle rive di un fiume mentre volgeva il suo sguardo verso Scutari.

Alessandro Moschetto



Girolamo De Rada
(1814 - 1903)

ANTICHITÀ
DELLA NAZIONE ALBANESE

E SUA AFFINITÀ

CON GLI ELLENI E I LATINI

PER

GIROLAMO DE RADA



NAPOLI
STAMPERIA DELL'INDUSTRIA
Largo S. Marcellino, 2
1864

Il presente saggio di Girolamo De Rada, il massimo esponente della letteratura albanese dell'Ottocento, fu pubblicato a Napoli nel 1864 con l'auspicio che gli Albanesi d'Italia potessero partecipare, al pari delle altre nazionalità presenti nella penisola, alle vicende di un'Italia "nuova" in cui tutte le etnie avrebbero potuto liberamente conservare la propria identità.

Lo scopo della presente edizione, nel solco del pensiero deradiano, è non solo sottolineare le affinità degli Albanesi con gli Elleni, i Latini, i Celti e le altre etnie indoeuropee, ma ribadire le peculiarità che li legano non tanto ad una greicità mercantilistica e intellettualistica come quella propria di Atene, ma all'austero stile di vita omerico che Licurgo restaurò nella dorica Sparta la cui vita

- ...poggiava su tre sentimenti fondamentali:
1° nel pensare aristocratico, e nelle costituzioni
a tal pensare corrispondenti;
2° nella maggiore dignità delle donne
comparativamente alla loro condizione
presso gli Elleni;
3° in una stoica temperanza di vitto."*
(De Rada, p. 23 del presente saggio)

Falconara Albanese, dicembre 2004

Alessandro Moschetto

LE ricerche su la nazione Albanese or che, nell'Italia a noi madre, son curate con interesse da professori i più distinti per sagacia e cognizioni linguistiche; e che di eccitamenti generosi son pur volti a noi, chè, vantaggiati dalla nascita e dal linguaggio, cooperiamo all'avanzamento delle medesime: vuo' mettere in luce alcune idee deposte nel V libro delle mie Considerazioni, e le quali aspettava io tempo che dal complesso de' miei studi fossero rallargate. Sono esse, direi, de' segni che da molto m'apparvero ed attrassero la mente per la novità, lustrando su i principii della religione ellenico-latina, e mostrandola originata nella nostra gente e segnata dalle note del nostro linguaggio; e poi altre vestigia di questo, sia ne' nomi di luoghi e città coeve agli Elleni ed a' Latini, sia ne' miti di costoro. Da' quai segni e dalle quali vestigia, convenienti con la storia etc., parmi che si allumini e l'essere della nazione nostra, e le relazioni sue d'affinità e di contatto con gli Elleni e i Latini, e forse con'altri.

1.

Già fin dagli studi di mia adolescenza due parole, che forestiere alla lingua greca incontrava ne' canti di Omero, *Iperborei* (viventi tra le nevi) ed *Emathia* (la vasta regione al nord della Grecia) eranmi quasi due raggi che andavano a finire in una gente, forse anteriore, che avesse parlato la nostra lingua. Men-

tre Emathia è parola nostra che vuol dir *grande*, dondo anche il fiume *Emathio* (il Grande); e dal nostro *boor* (neve) poterono i popoli del nord venir chiamati *ty-perbôrem nevosi* : e quindi Emathia ed Iperborei avean dovuto, in guisa di nomi propri, esser passati agli Elleni.

In quella età con scolaresca soddisfazione notavam noi la identità sì evidente fra *Teti* l'Ellenica dea del *mare* e l'albanese *deli* (mare). Le altre risonanze di nostra lingua, a cui c'imbatteavamo allora di continuo leggendo i classici della Grecia, avean finito con confermare nelle menti nostre l'indistinto sentimento e tradizionale dell'affinità fra gli Elleni e gli Epiroti.

Ma fu nel 1843 in Napoli ch'io posi mente con alquanto di amore a siffatti riscontri.

Leggeva in Erodoto che i Pelasgi statuiti al nord della Grecia e de' quali ayea egli trovato colonie anche in Italia, avean mandata una tribù, i Frigi, nell'Asia; e che venuti questi in disputa con gli Egiziani circa la maggiore antichità comparativa che i due popoli si arrogavano, Psammetico re d'Egitto, fatto allevare un bambino da una capra e fuor dagli uomini, e dopo due anni, fattolo a sè venire ed introdotta la capra, avesse udito il fanciullo in vedendola gridare *bech*; che in lingua frigia *bech* significava *pane*, e 'l giusto Psammetico avesse sentenziato essere i Frigi più antichi, la cui lingua si accostava alle origini delle cose. Io rimasi allora colpito della vicinanza o quasi identità dell'albanese *buch* (pane) col *bech* pelasgo: e tanto più ch'era detto da esso Erodoto avere i Pelasgi dato agli Elleni i miti e i numi suoi, de' quali taluno era evidentemente albanese.

Agitate queste cose con varia mente le comunicava allora al mio vecchio amico Emmanuele Bidera che volgeva nell'animo la fantasia del Matneer, e n'ebbi di troppi stimoli per maggiori investigazioni. Di cui li primi risultati, sotto al titolo *Identità degli Albanesi co' Pelasgi*, misi poscia in luce in una nota alle di lui *Passeggiate intorno Napoli*.

In seguito potei ampliare e meglio definire le mie divinazioni in questo verso. Ed esponendole ora al pieno giorno che può ve-

nir loro dalle maggiori cognizioni di chi vi riguarda, debbo lineare talune cose d'un ordine più elevato che si accompagnano nativamente alle investigazioni in culti religiosi.

II.

È notevole che la Fede cui la Mente ha grande ed immota nel tempo nella sostanza etc., (le quali impara quasi a parte dall'instabilità de' fenomeni corporei), non ha già luogo nella nozione di Dio; nè questa in lei si pone con egual prestezza. Questi non dielle sè insiem con le parvenze, insiem co' modi eterni delle parvenze che divengon poi essere della persona dell'uomo; ma si rimase da sopra la fattura sua e da essa sciolto e spartato. Già s' Egli fosse al mondo inerente e legatovi, Lui conosceremmo dapprima, come l'io nascoso nel corpo di ciascun uomo con cui favelliamo.

Ma invece, la cognizione di Dio provenne con l'umana parola dall'antico tempo ed espansa per tutti i luoghi. Quinci annunziato, e dacchè la coscienza lo presentisce nella legge viva che le parla e la ragione crede avvisarlo nell'ordine del mondo etc., Egli a noi è noto, e più dal guardo non si parte per tutta la vita: come sole che levato da quella banda ci è tosto dappertutto intorno con la sua luce e ci comprende. Così in quello che i fenomeni, le nozioni e le leggi s'intrecciano col nostro essere intellettuale e gli s'immedesimano, Dio si è a noi comunicato quale il Signore della casa e da quella distinto.

Il presentimento della coscienza e le vedute individue della ragione non comprenderebbero Dio con tanta fede da fargli l'uomo devoto sino al sacrificio. Ed acciocchè a Lui si rizzassero altari con isperanza vera, dovè Egli nel tempo aver sè rivelato, e continuare, in conseguenza della rivelazione, la sua appariscenza efficace su gli umani destini. Oltre al non essere un avvenimento storico ma un fatto costante e sempre attuale nella vita, la religione dovè fondarsi su 'l Verbo Divino, o non esservene stata alcuna.

Ha potuto intanto avvenire che, finita per vizio e follia la comunicazione santa col Padre, le generazioni posteriori non siensi più acquetate alla parola de' defunti, stati testimoni del primitivo Verbo. Ed allora la mente non potè non cercar essa di trovare il vero, per rialzare la fede mancata alla religione esistente. E poichè sempre frugar dee in una regione a cui nè la vita nè i suoi mezzi si estendono, o si arresta sospesa, o persuade al dubbio, o si ripiega alla comunicazione antica, rialzando con le rovesciate colonne un nuovo tempio in cui il popolo si raccolga.

Un esempio amplissimo di religione rifatta è il Politeismo quale è rimasto ne' monumenti a noi pervenuti. Esso perciò può assomigliarsi ora a quelle ruine geologiche sovrapposte e coverti altre inabissate in più remoti tempi. E quella religione, se da un lato ne dà una misura di quel che la mente indagatrice può raggiungere in questo verso, è sin da' tempi lontani, perciò che il primo vero n'era caduto, un esempio della debolezza a lei insita di farsi credere pienamente.

Nella mitologia degli Elleni è un innesto di due idee fondamentali, siccome nella storia di loro apparisce l'azione promiscua di due razze: il che dove non si tien presente o assai confusamente si percepisce, non si giunge di leggieri alla spiegazione di molte contraddizioni ed interne lotte. Gli è al lume di queste idee che le scoperte le quali andrò esponendo confido si rilevino da mezzo gl'ingombri.

III.

1.º È noto che in cima dell'Olimpo ellenico era *Zea* (il lat. Jupiter); e che a *Zea* era data conjugue *Hera* (Giunone).

Or *Zea* e *Hera* sono parole albanesi: *Zea*, *Zena*, *anima principio*, e *Hera Ora*, *tempo*: Ciò che fa pensare a *Zea*, principio ed anima del mondo, congiunto a *Hera*, il tempo, nella creazione (a).

(a) Se nella nascita di *Hera* che la favola pone in ripa al fiume *Imbrasi* (in albane: *imbrast vuoto*) possiam congetturare una qualche allegoria, vieneci incontanente nel pensiero l'idea filosofica del tempo e dello spazio compagni al *Principio creatore*.

Il Zea pelasgo non potè essere quindi il figlio di *Kronos* (il tempo), e nemmeno di Saturno. Egli era Zea, *principio*, e maritato al Tempo per la creazione, il vero *Pater hominumque Deumque*.

2.º Zea nella religione Omerica aveva due fratelli partecipi del suo regno, l'uno *Adhè* (Plutone dio della terra) e l'altro *Posidona* (Nettuno) dio del mare.

Adhè è chiaramente nome nostro che chiamiamo *dhè* la terra; e la parola *dhè* (terra) che trovasi negli antichi libri degli Elleni pare siavi provenuta da' padri nostri, e che sia stata in seguito abbandonata. Ma *Posidona* non ha riscontro nella lingua albanese. Forse non poteva averne, dacchè il nome di *Posidona* e quel di *Herme* (Mercurio), per testimonianza di Erodoto, non erano deità pelasghe ma portate nel culto ellenico dalla Libia e Finicia. Nella vecchia religione ellenica la massa delle acque era invece sacra ad *Oceano*, li cui espandimenti mediterranei onorati vennero in una Diva a lui figlia nomata *Teti*. Ed ambidue questi sono nomi albanesi, *Deti*, presso noi, significa mare, e *Ui* acqua, *Ujana* (Oceano) la moltitudine delle acque.

3.º Gli Elleni a Zea fecero padre *Kronos* (il tempo), ed a *Kronos Uranos* (il Cielo). Urano, come *Adhè*, è parola Ellenica ed insieme albanese. Presso noi *vrenii* significa *oscurità nebulosa*, e *vreghet s'annuvola*.

Era coniuge ad Urano *Jèa* (Cibele) che presso gli Elleni rispondeva a *Jè* (terra) e 'n lingua nostra a *Jèt* (mondo); con quanta più convenienza!

Ma riguardiamo un po' dentro nella mitologia ellenica e separiamo la sua anima da' numi titanici de' quali usò come di materiali al suo edificio.

— L'uomo venuto nella ricerca d'alcuna spiega della Vita e dei destini di lei, ebbe raffigurato l'eterno e l'infinito circondare da ogni verso l'essere suo caduco e di oscuro fine. Potè quindi con facilità misera sentirsi annichilire a quell'infinito che accompagna le forze della natura fra cui è, e notarle col nome di *divine* equivalenti a *signore*. Mentre, pur prescindendo dalla potenza

che hanno di nuocere o giovare, l'essere durevoli da su la morte dell'uomo dovè precipuamente avere un gran peso su la mente e 'l cuore di lui.

In qualunque stadio dell'umanità si supponga questo riflettersi della mente su l'universo, non credo che si possa fingerla senza la notizia tradizionale di *Zea*. Ma, o che la ebbe, provenutale dall'antichità, o che la raggiunse con le sue forze, per metterla in accordo, come potenza mondiale, con le altre della natura, ebbe a trovarne i caratteri con l'osservazione: e quindi desumerli di là, dove apparisce, cioè dall'anima umana. Potè così credere a un *Zea* intelligente e volente qual'è nell'uomo: Ma legato nel mondo ed a fini prestabiliti e operante in conseguenza. Perciò l'Omerico *Zea* piega, come l'anima dell'uomo, sotto a un destino ineluttabile.

In questo Universo senza coscienza nè soluzione e quale può saperlo l'uomo, l'anima, la terra, le acque, l'etere appaiono vasti ed immortali, e seguendo lor via segnata pur sconosciuti di chi imprime loro l'accordo. Nè l'uomo può in essi vedervi propriamente il suo Dio, colui che avesse in mano il principio e 'l fine della sua vita e 'l potere di farlo immortale o anco felice, sicchè gli volga la preghiera. Ma statuito con sì potenti vicini uopo ha soprattutto di costanza nel perdurare; onde le forze nemiche cessino prima che l'abbian disfatto, e le avverse a quelle succedendo opportune, nell'eterno equilibrarsi del mondo, trovino vivo e diengli ristoro. Mirabile un esempio di questa sorte è nell'Illiade, là ove Achille è involto nelle onde furiose del fiume Xanto e non soccombe ma sostiene sue forze insino a che Vulcano sopravvenendo gli soccorre e 'l fa salvo. La quale invenzione forse anco è derivata da alcun mito cosmico affigurante la Vita che sotto l'imperversare sempre crescente del verno quasi vien meno; ma poi a tempo i benigni calori sovvenendo la riufrancano.

Di modo che, guardandovi in ogni lato, il Politeismo ellenico più che una religione, è un umano sistema cosmogonico, che i filosofi Greci delle prime Scuole portarono in vari sensi alle più lontane conseguenze; ma nel quale taluni veri rispondenti alle

radicali aspirazioni dell'anima umana si disegnano spartatamente come i frantumi d'una Comunicazione perduta nelle età antecedenti, e che pur sostennero il vuoto edificio della riforma posteriore; e furono quelle forse che, da mezzo il Panteon mitologico, a sè attraendo illustrarono Socrate ed Anassagora.

Or in questo Panteon mitologico ebbe a svolgersi una Genesi quale l'uomo l'avvisa in tutta la creazione; ma che potè non accompagnarci alla religione titanica più antica, e della quale non offrono indizio i vecchi Dei accolti in quel tempio. In quella ch'io disegno come riforma ellenica, l'idea fisica dell'etere generatore ricordata, od attinta per profonde osservazioni, potè venire adombrata in *Uranos* (il cielo) padre di ogni vita; e pensarsi che da *Kronos* (il tempo) figlio di *Uranos*, nascesse *Zea* (l'anima) quasi ultimo fiore che tutto adorna. In vece non hannovi segni di siffatta Teogonia nel culto della natura, le cui vestigia stanno chiare nella lingua albanese: Niente opponendosi che al culto di *Zena*, *Principio*, e *non nato da altri*, si accompagnasse l'onoranza di *Adhè* (*Magna Parens*) e di *Ujana* (*Aequor*), la cui azione concorde circuire e sostenea quaggiù la vita universa diffusa da *Zea*: ed a Lui-principio spirituale del mondo, non *Uranos* ma *Vrenii* (*Caos*, *sostanza eterea oscura*) avesse offerto gli elementi primevi da ordinare ed illuminare.

IV.

Questo che a noi pare, si rischiara di quel che diremo.

La religione ellenica ricettava due numi non concordanti con la sua idea, *Nemesi* e 'l *Tartaro*. *Nemesi* non avea già nome dal verbo greco *nemo* (distribuo), non simboleggiando essa la Provvidenza rispondente all'Ordine.

Nemesi divinità titanica che regnava su le pene, e perseguiva le colpe, avendo il motto della sua missione nel nome Albanese *Nemesa* (maladizione che persegue i rei) appare pur nel Politeismo qual figliuola di *Zena* intenta all'innocenza dei mortali: presuonendosi così una legge ed un autore.

A. Nemese si collega il Tartaro con l'*Eliso* (b), beato soggiorno dell'innocenza defunta, e con l'*Erebo* (di cui la radicale è nell'albanese *érrur* oscurare, onde abbiamo *erbiir*, *ersiiir* oscurità) nelle cui frigide tenebre piangevano in eterno i malvagi. In quanto all'immortalità dell'anima, la ragione creatrice a sè d'un culto religioso, può soltanto per analogia congetturare che lo spirito dell'uomo non cada dal seno del mondo, ove ogni elemento corporeo è ricettato e dura: ma l'idea dell'anima che continui il suo essere e i sentimenti individui, cessando, nell'*Erebo* o nell'*Eliso*, è tutto estranea alla mitologia panteistica, e venutavi dal titanico cielo mutilato da Kronos.

2.

Ma una parola soprattutto che raggia da quel lontano Empireo, è sol essa un monumento, che testimonia di origine albanese essere stata la religione de' Greci, ed esservi nata con la coscienza di Verità, a cui la mente cristiana è in seguito ritornata come al suo riposo. Questa parola è *Athena*.

Athena (la latina *Minerva*), da cui diedero nome ad *Athene* i suoi fondatori Pelasgi, era la grande Dea della *Sapienza* e della *Favella*: ma il suo nome non avea significato nella lingua ellenica, come non ne ha *Minerva* nella latina. Or tuttavia noi Albanesi la parola il discorso chiamiamo *ethena*: era dunque la nostra *Ethena* (*Verbum*) che gli Elleni idolatrarono.

Avvi di più: Ella passando nel nuovo tempio di Giove non fu come altre, già trasformata; perchè non vi figurò, come sarebbe stato conveniente, la *Parola umana deificata*; ma il mito la ritenne, quale la ricevè, nata dalla mente di Zea per opera dell'interno fuoco, *Ifestos* (*Vulcano*).

Ifestos dio del Fuoco ebbe evidentemente origine tra gli avi nostri, tra cui *edhesta* è l'eterno ardere, e *dhésen*, accendere.

(b) Forse pure *Eliso* soggiorno de' beati ha qualche rapporto con le nostre voci *iluum* beato, *eluum* beata.

Edhèsta, pe' mutamenti del *dh* in *f* e *v*, si facili pronunziando, passò *Ifestos* tra i Greci, e *Vesta* (ch' ebbe anche in cura il fuoco) tra i Latini. Presso i primi rimase simbolo del Fuoco materiale rinchiuso ne' seni della terra: invece nella gente latina in cui la religione serbò più assai di sua profondità ed austerità primitiva, *Vesta* figlia di Giove custodita da Vergini sacro, significava per avventura lo Spiritale amore purificante.

Il mito di *Athena* che si genera, senza madre, dalla mente di *Zea* per opera del costui figlio *Ifestos*, non attrac li pensieri invincibilmente al cristiano Vangelo del *Verbo* generato dal *Padre* pel suo *Amore*?

3.

Ed egual luce manda poi su i due versanti del nostro concetto una Deità di Roma, già di poco onore, come tutti i numi antiquati del primo Cielo. Costui era un Giove terrestre opposto all' Olimpico e di sinistre intenzioni. Lo stesso nome suo *Elicio* è quello che nella nostra lingua, *ilhigiu il malo*, segna tuttavia l'antico tentatore. Ecco la imagine che ce ne trasmise Ovidio con la chiarezza e precisione sovrabbondante a lui propria —
« Alla sua vista il cuore si sconvolge a Numa, il sangue fugge —
« gli da tutto il petto e irte gli s'irrigidiscono le chiome. . . .
« Il Dio acconsenti alla preghiera, ma nascose il vero in lontano
« ambagi, ed atterri l'eroo col dubbio volto: *Recidi il capo*, ci
« disse: A cui il re: *Obbediremo*, rispose, e sarà recisa la ci-
« polla svelta ne' nostri orti — *Prendi*, quegli aggiunse, del-
« l' Uomo — *I capegli*, il re rispose. Colui domandò l'anima —
« *D'un pesce*, questi soggiunse etc.

Qui il Giove *Elicio* (malo) non è simbolo della lotta come vediamo fra le parti dell' Universo che fra sè combattono e con lungo furore, innanzi che si acquetino in una pacata armonia: non è insomma il contrasto d'opposte forze panteistiche, che può star congiunto ad una finale unità semplice ed assoluta: Ma è una mente nemica a quella che anima e trae il mondo, e che

ponesi anche vicino all' uomo e lusingando l' avvicina al fallo. In vero ad ogni uomo è intimamente sensibile la presenza d' un Zea tenebroso che, come l' ombra al suo corpo, è compagno a' suoi devianti; appresso ogni suo grave errore si ferma egli con l' animo perplesso come ad udire il passo d' un Demone oscuro che parta vincente.

Nella pittura di Giove Elicio data da Ovidio non è pur la forza del Male che agguagliando quella del Bene dividansi l' imperio del mondo, quale è ostensa nel culto Persiano. Invece quella felice vittoria del senno umano, nutrito di luce, sopra i maligni suggerimenti dell' oscuro Genio, riporta al modo cristiano di sentire il Mondo, di cui il Creatore sta separato e supremo, e nella creatura è 'l vizio, ma debole sempre e nato per esser vinto.

V.

Non è poi soltanto Vesta e Giove Elicio; più altre divinità che in Roma adoravansi, portano i segni della origine Albanese.

Una grande analogia è fra li due numi bifronti dell' Italia, Diana e Jano, e' l' nostro *di-aan due lati*. Per tutto poi nel Lazio erano altari a *Lucina* (*Juno*) dea che presiedeva a' parti, ed al venir dell' uomo nella vita; e *lehnia* nella lingua albanese, significa *nascita, l'ehona puerpera*. Là tutti poi agl' idi di Marzo, quando la natura si rinnova, uscian co' vecchi e fanciulli e volti all' Occidente, beendo, pregavano giorni molti quanti i bicchieri che votavansi, ad Anna Perenna: *âna perendme la banda del tramonto*, l' Occidente dell' uomo, nella lingua di noi onde nacque forse quel culto.

Pàn anche, Dio della terrestre vegetazione, se riguardisi nei caratteri suoi, appare chiaramente non aver nome dall' Ellenico *pan* (*il Tutto*) ma dall' albanese *bân*, *fare, produrre*. Oltre ch' Egli non era un Dio sì angusto come l' *Universo*, in nissuna parte il suo culto pur accennava all' immobile *Tutto*. Pan, nume arcadio, era il dio della generazione; i suoi cultori denudavansi e correvano per le vie di Roma; e le matrone escivano su le soglie

per esser tocche dal suo nume e divenir madri. Queste note e 'l nome suo *Bdn* (produrre) *Bdna* (produzione) s' accordano a rivelarci il vecchio Pan, o la Natura che con movimento eterno manda ignudi gli esseri nella vita.

Qui è luogo di notare esservi di molti nomi secondari nella classica mitologia, di cui il senso non è ora nella nostra favella; o perciò che questa perdè di sè una parte; o perchè gli Elleni e i Latini li traessero dal proprio seno o d'altronde. Pure come corteggio a'numi maggiori fra cui va pur messo *Dielio* (Apollo) dall' alb. *diel sole*, ricorderò *Dhè-meter* (Cerere), dall' alb. *dhè-meter misura della terra*; dacchè di questa lo spartimento ha presieduto ad ogni coltura di campi. E di là forse pure i due miti di Tritolemo e di Aristèo. L'aver Cerere cresciuto il grano e maturatolo sotto alle fiamme dell'estivo sole per farlo immortamente giovine *te rii-te lhèmi* (nuovo nell' aja), potè iniziare la finzione del suo diletto Tritolemo: intantochè Aristèo il quale dalle carni d'un bue sotterrato edusse le api, fa pensare al nostro *ares-dhèu* (*vespa della terra*). Ma son queste sempre delle consonanze la cui fallacia di nulla offenderebbe que' primi veri.

Al cui complemento possiamo con maggior certezza ricordare, fra le doti dell'anima deificate, *Atrekia* dall'alban. *edrekia* rettitudine: Afrodite stessa (la Venere latina) potè aver nome dalle voci nostre *afer vicino* e *dite giorno*. O che si volesse designare con questo nome la stella di Venere sempre vicina del giorno, o che la vicinanza della beltà che avviva gli spiriti, con la luce che anima la materia.

VI.

Non sono già una o due parole monumentali, ma sono le figure quasi tutte di quel Cielo antico che si chiamano co' nomi albanesi degli oggetti naturali a cui presiedevano.

Eccoli sotto un colpo d'occhio.

Zena (Dio Primo e maggiore) è l'alb. *zena* (principio, anima).

Hera (Giunone conjuge di Zea) è l'alb. *hera* (il tempo).

Adhè (Dio della Terra) è l'alb. *dhè* (terra).

Athèna (Dea dell'eloquio) è l'alb. *ethèna* (verbum, eloquio).

Vèsta e Ifèstos (Dei del fuoco) sono l'alb. *edhesta* (fiamma accesa).

Dielio (Dio del sole) è l'alb. *Diel* (Sole).

Elicio (il mal Genio) è l'alb. *ilhigèu* (il Malo, il Demonio).

Urano (il Dio Cielo), l'albanese ha *vrenii* (aere nebuloso).

Jèa (Dea del Mondo) è l'alb. *Jet* (Mondo).

E forse *Afrodite* (Venere) è dall'alb. *ufer-dites* (vicina del giorno).

E quindi appresso

Pan (Dio della terrestre produzione) da *Bàn* (produrre) e *Bana* (produzione, natura).

Oceano (il Dio delle acque circuenti la terra) è l'alb. *ujana* (la massa delle acque).

Teti (sua figlia dea del Mare) è l'alb. *Deti* (mare).

Nemesi (la Dea vindice delle colpe) è l'alb. *nemese* (Maledizione che persegue i rei).

Erebo (Gli oscuri inferi) è l'alb. *erbiir* (oscurità).

Atrekia (La Dea Verità) è l'alb. *edrekia* (rettitudine).

Dèmeter (La dea dei campi) è dall'alb. *Dhe-meter* (misura della terra).

Etc.

E qui l'animo m'è compreso da un sentimento d'alta letizia, sentendo nell'inoltrarmi quasi lo spirare della mia patria attraverso le rovine che 'l tempo le ha accumulate sopra; sicchè ad ogni voce come riconoscendola provo il compenso di molte mie fatiche.

I due miti più nobili, che insiem con quello del fenicio Ercole si connettono all'Ellenica mitologia, Achille ed Odisse, provengono da quel mondo de' padri nostri.

Achille è figliuolo di Teti e di Peleo (*piilk* in alb. monte selvoso); (e) di Teti, il mare immutabile sì che par *immortale*, e di Pe-

(c) Non sono queste sottili immaginazioni: Omero stesso sapeva dei

leo, la Terra arborea di cui muojon le chiome. È un semideo dato a imagine d'ogni ottimo fiore e fugace della Vita; ed ha nel proprio nome *Achilëa* (ch'è l'alba. *ak-i-lhee* tanto lieve) scritto il destino suo effimero. Sino a' tempi più tardi della pagana mitologia è memoria di questo simbolico matrimonio del mare con la terra frugifera. Euripide al principio dell'*Andromaca* fa dire — « E qui confina il territorio di Ftia con la Tessaglia; ove
« un dì la marina Teti ritratta dalla frequenza de' mortali si con-
« giunse con Peleo: e dalle nozze di quella Diva i Tessali hanno
« nomato il luogo *Tetideo* ». Così, da' nomi Albanesi *Teti* mare e *dhë* terra. Probabilmente in quel mito Pelasgo si volle affigurare la Vita cui le acque e la terra fruttuosa nutrono e fanno, e la quale è pur sì lieve, *ak-e-lhee*, e tanto bella e dominatrice.

Pur la figura d'Odisse che Omero concede agli Elleni, adeguandolo quasi ad Achille, *divino Pelasgo*, ebbe da' Pelasgi forse l'origine sua. Senza voler discutere se l'Albanese *uudh* (via) donde *Udhis* (viaggiatore) e poi *Ulisse*, sia fonte o derivazione dell'*Odhos* (via) ellenico, richiamo le menti a un passo di Omero. Ulisse nella caverna del Ciclope dice a costui che domandollo — « Il mio nome è Utis, così mi chiamano mio padre e mia madre e tutti i miei compagni » — La notte poi, alle grida di Polifemo mutilato, accorsi gli altri ciclopi domandavano; ma rispondendo egli « *Utis* (non alcuno) mi ha ferito » quelli si ritirarono. Sicchè da questo equivoco l'eroe fu salvo. Or accettando questo fatto nella forma in cui s'offre, Odisse che assume il finto nome Utis, quando nulla potea supporre della sopravvenienza de' Ciclopi, e con questa astuzia s'è salva, è un concetto fanciullesco e fuor di luogo tra le invenzioni sempre gravi e pro-

due nomi a lui stranieri, *Teti* e *Peleo* quel che adombravano, e adombrano a noi, *mare* e *montagna*. Nel libro XVI dell'*Iliade* Patroclo dice ad Achille

Crudel! nè padre a te Peleo nè madre
Tetide fu, ma il nero mare e 'l fianco
Partori della rupe etc. — quasi dicesse
Te non la Dea ma il mare reale (detti),
Non Peleo ma la vera rupe (Piith) ha partorito

fondamento naturali d' Omero. Forse nella nativa rapsodia era: « Il mio nome è Udhis; così mi chiamano mio padre, mia madre » etc. ». E *udhis* che nella sua patria significava *viaggiatore*, ai Ciclopi elleni potè sonare *udhis* (nissuno); ed allora l'equivoco venuto da una parola omonima ma di diverso significato di due favelle, rientra nella famiglia delle invenzioni semplici e veridiche del poeta sovrano.

Queste vedute spargono anche del lume su l'età di costui che ha davanti a sè e ritiene le umane forme già date a' miti della religione, intanto che ne sa il significato e con geniale irriverenza ne scioglie i veli e lo discopre ovunque. Egli, e per gl'ingeniti spiriti signorili e per l'origine forse, prediligendo la Vita pelasga (e fu onorato poi tanto da un altro invitto Pelasgo, Alessandro), ebbe da quella attinto le due figure de' suoi poemi e ne magnifica sovente le ricordanze.

VII.

A queste alte vestigia del nostro linguaggio impresse nella religione de' Greci e de' Romani vuo' aggiungere poche delle molte, che rimaste dell'antica Geografia lor si accompagnano.

Pella, la capitale della Macedonia, parmi da *pélha* cavalla. Dirachium posta con le sue case sopra due colli è visibilmente da *di-rahe* due colline. Il nostro *geremi* precipizio, *geremisset* precipita forse ebbe dato, in Italia, il prisco nome Cremita a S. Lucido, e Crimea alle rupi della palude Meotide. E là dove Cesare narra il suo approdare in Epiro e dice: « Il giorno appresso toccò « le coste de' Cerauni tra scogli ed altri siti pericolosi, ed espo- « se i soldati in quel luogo che si appella Farsalia » un Albanese riconosce troppo nel composto Farsalia le due voci *afer* vicino, e *Zhali* lido; intendendo come dagl'indigeni fosse così chiamato il luogo prossimano al mare.

Io apriva un dì nel Geografo Ortelius la carta topografica di Tempe: ma dove aspettavami vedere una valle incantevole, restai colpito dalla vista di rupi enormi sovrapposte le une alle al-

tre e da mezzo le quali il Peneo si devolve nella valle sottostante. E raccoglieva i pensieri dal disappunto, quando sovvennemmi dell'albanese *tiimp rupe*, e tosto mi fu avviso come l'antico nome *Têmpe* fosse da' padri nostri, e ben appropriato al luogo in cui la scena orrida de' monti ha dovuto sempre dominare le impressioni amene della vallata (d).

C A P. II.

Dopo ciò si domanda :

— La Gente a noi avita e di cui sono quelle vestigia fu coeva all'Ellenica e Latina? Fu quella una stessa con la Macedone ed Epirotica, o durata negli Albanesi dell'impero bizantino sino a noi?

Ri. Dapprima è facile avvisare che, se que' segni del linguaggio albanese sono impressi ne' monumenti e nella religione di Grecia antica e di Roma, la gente albanese durata in noi ebbe forse il suo fiorimento innanzi a quelle, di certo ebbe poi a coesistere con esse. Le opinioni si leggermente accozzate da nomenclature di antichi storici e da ragguagli inesatti di scrittori del basso impero (e per cui gli Albanesi sono insieme i Colchi insipienti Giasone; i Mardi e gli Aspeti persiani, onde l'Achille ispetos che si adorava in Epiro; i Japigi d'Italia, e gli Albani del Caucaso; i Gheghi e gli Avari venuti con gli Unni etc.) oltre al presentare una confusione a cui si è meravigliati come possa acquiescere una mente d'uomo, lascian due vuoti impossibili a colmare, 1.º come tutte quelle genti diverse, nelle nuove sedi, parlarono insieme l'albanese, 2.º se questo linguaggio sia uno stesso col Ghego, e Albano del Caucaso, o col Mardo, Persiano. etc.

(d) . . . *Vocant Tempè per quae Peneus, ab imo
Effusus Pindo, spumosis volvitur undis:
Dejectuque gravi tenues agitantia fumos
Nubila conducit, summisque adspergine silvis
Impluit . . .*

ORIV. Metamorpho.

Lo stesso buon senso che ritrae dal designare affinità nazionali da omonimie stravisate di appellativi di tribù e provincie lontane, ci trae ad accettare, che se le regioni allato dell'Ellenia tenute nell'antichità dagli Epiroti e da' Macedoni e 'n cui non fu emigrazione posteriore di numeroso popolo, hanno nelle sue città una gente parlante un linguaggio che pur è qua e là segnato nelle classiche antiche memorie; e se in questa gente è costante conoscenza e tradizionale d'essere originata dagli Epiroti e dai Macedoni, conoscenza confermata dall'opinione degli esteri che ove la distinsero col nome di *Epirotica gens*, ove le sue milizie chiamarono *real Macedone*, ed ove la compresero, come avean fatto de' popoli d' Alessandria e di Pirro, con gli Elleni nel nome universale di Greci: ciò tutto ci trae dico ad accettare che la stirpe Macedone ed Epirotica è nell'attuale gente d'Albania: al modo che (malgrado le maggiori inondazioni di Visigoti Longobardi Unni e Vandali) l'Italia, dopo tanta mobilità di nomi delle sue provincie; appare, dalla lingua che le suona una dalle Alpi al mare, essere la nazione figlia delle varie tribù latine dell'Esperia.

È singolare che l'incertezza in questo lato derivasse dal nome Arvanites (Albanenses) adottato, non si sa donde, dagli storici dell'impero Bizantino. Il nostro nome nazionale così stravolto da' forestieri e *Aberësh*: e chiamianci Aberësh quasi *Apiresi*, abitatori dell'Epiros o Apiros come fu detto per la sua estensione. Già anche il nome di Scheptari che si dà la nostra gente perdesi ne' tempi più antichi. *Scheptaar* evidentemente è l'appellativo albanese che Omero tradusse in *Keravni*; da che l'Albanese *shcheptur* e l'Ellenico *Keravnin* significano insieme *folgore*: o che fossero così appellati dalle folgori quasi continue nei monti di Chimera per essi abitati, o che stessero eglino ultimo avanzo dell'Impero Pelasgo della *Folgore*, anteriore al regno di Giove.

La memoria di Angelo Masci da S. Sofia intitolata le *Colonie Albanesi del regno*, comunque si giudichi della sua dottrina, per quel che riguarda l'identità degli Albanesi co' Macedoni ed Epi-

roti a me fa sovvenire in più pagine di quella intelligenza istintiva che attraeva Merope all'incognito ch'erale figlio. Nè io rifiuterò quel ch'ebbe ei notato di Loon nome macedone del mese di Luglio, cui noi chiamiamo Lonaar; e della parola *cheti* serbata da Curzio, indicante l'acconciatura de' capelli propria dei Macedoni (come se li compose Alessandro la mattina che combattè Dario) e la quale rimane tuttora nel nostro *chshèti*, l'acconciatura de' capelli su la nuca. E ricorderò pur, con lui, che cennato è da Plutarco nella vita di Pirro, aver Achille avuto templi in Epiro qual nume patrio e sotto il nome indigeno *Ispetos* ossia *veloce*: chè *ishpèt* è il nostro vocabolo attuale significante *veloce*.

Sembrami poi che 'l regal nome Pirro risponda esso pure al nostro *buurr* (*uom forte, vir*): e bene Ali Tebelen parlandone a Poequeville pronunziavalo *Burrus*. Ma più notevole anche è un altro raffronto. Fu detto che, nella Frigia Troja, Ecuba quando era gravida di Paride, sognasse partorire una face che mettea fuoco alla città, e dal tristo sogno lui chiamasse *Alexander*, nome che si risolve troppo nel genitivo albanese *lhichs-ander* (*dai mal sogno*); e cui poi appropriava al suo figlio l'Epirota Olimpia, daceh'ebbe quando era di lui incinta sognato ella pure di partorire un dragone. Così il nome Albanese Alessandro si ripercote, dirci, dalla Frigia nell'Epiro e nella Macedonia, da' tempi più remoti.

41.

— Il culto della natura mutavasi tra gli avi nostri in idolatria popolare, o gli Elleni adottandolo ed adottandone i nomi vestivano essi dell'antropofornismo?

E poichè, fra le due genti, la trasmissione della religione la vicinanza o mistione delle sedi e delle fortune, suppone un legame ben grande, di quale affinità stanno ora i segni, superstiti nella lingua d'ambedue, nella storia, e ne' noti costumi ed usi di loro?

La semplice identità di religione, segnata anche nel Lazio da

qualche nome Albanese, induce maggior lontananza tra quella gente a noi avita e la Latina? O invece la somiglianza di costumi e di usi, e la vicinanza maggiore dell'interno organismo delle due lingue albanese e latina, più anche che quegli esterni legami politici e religiosi etc. dell'Ellenia e dell'Albania, testimoniano alcuna remota affinità tra gli Albanesi e i Latini?

R. Io inclinai una volta al credere che il culto naturale degli avi nostri, fosse poi stato vestito di idoli dalle genti Tirie, Egiziane etc. che trasmigrarono in Grecia: ma oggi vedo che quel grande fatto non va compreso fra sì brevi confini. L'adorazione delle forze del mondo pare sia stata la religione pelasga (antica), e propria a' padri nostri che poterono accompagnarla al culto di Zea, Dio creatore: ma essa era diffusa nell'India, e credo fra le genti in cui peregrinò Abramo etc. L'andro-pofornismo de' miti è poi coesistente in Europa nell'Ellenia e in Roma, o in Asia nell'India, nelle Tribù Filistee, Amalecite etc. pel poco ch'io ne conosco: e pare non nascesse che dall'opera di pittori e scultori che a poco a poco causarono dovunque che l'ignobile culto delle immagini sostituisse la intelligente antica religione. La quale nè io saprei definire quando e dove finì prima, d'essere intesa dal popolo: nè che altrove, non esclusi forse i più antichi monumenti delle Indie, resti sì chiara ed intera come nel Politeismo ellenico riflesso ora nel vivo e lucido specchio del nostro linguaggio.

Per ciò che riguarda poi la vicinanza ed affinità tra gli avi nostri e gli Elleni non posso che lineare un complesso di fatti, i quali pajonmi che ove sieno completamente ventilati rischiareranno come raggi vegnenti da ogni parte questo subbietto.

Tutta la Grecia al tempo di Erodoto era divisa nelle due genti Dorica e Jonica. La Dorica, secondo quell'istoriografico, era un ramo pelasgo fuso negli Elleni; o Sparta n'era città principe. La Jonica poi costante di Elleni puri, riguardava come capo di sè Atene, stata innanzi abitata da' Pelasgi di Samotraccia de' quali pur rimaneanvi gli avanzi. Erodoto non dice se i Dori al suo tempo differissero da' Joni nella favella; nè gli scritti di Pindaro

e di altri dorici sono decisivi per la pruova che non vi fosse più alcuna differenza.

Oltre di queste due genti Dorica e Jonica, abitava allora al settentrione delle stesse e qua e là in mezzo a loro un popolo detto propriamente Pelasgo, ch'era stato spostato di sue sedi dagli Elleni, che parlava una lingua a parte, e per la quale Erodoto che visitò talune sue città, lo chiamò straniero (*barbaros*).

Fra gli Elleni eranvi città state colonie de' Tiri degli Egizi etc., e le quali se a' tempi di Omero eran già absorte fra gli Elleni, aveano potentemente ajutato all'incivilimento di costoro, ed anche alla vittoria sopra i Pelasgi; se ci è lecito dare un senso storico al mito che la guerra di Giove contro a' Titani fosse vinta col soccorso dell'eroe Ercole. Costui è detto un Elleno che travagliò costantemente a tòrre da mezzo l'umanità i vizj e i mali. Egli istituì li giuochi volti a perfezionare gli animi e i corpi degli uomini; e i figli di lui dominarono poi fra le genti doriche ed ellene. Intanto più migliaja d'anni avanti quel Greco, un Ercole avea templi in Egitto e in Tiro, come trovò Erodoto nel suo viaggio, e vi simboleggiava l'eroica forza corporea e morale; nè già il senso del suo nome estraneo a' Pelasgi è decifrabile nella nostra favella. Pare sia il nome di Ercole stato velo ad una setta riformatrice che venuta co' Fenici in Tebe si propagasse nella Grecia ed altrove. Anzi è probabile che nella caduta delle vecchie credenze e nell'interruzione delle fedi religiose, l'idee morali dedicate nel Panteismo che s'impiantava, sostennero l'umana dignità da una totale caduta; come sembra significhi la leggenda di Ercole sostenente l'Olimpo nella vece di Atlas, (*at-lhash, padre antico* in albanese (e)). I naviganti del mediterraneo, sede allora precipua d'ogni commercio, nel passar continuo avanti al monte Affricano che coperto di nevi poggia dentro nel cielo, lo designarono col nome di *At-lhash, padre antico*; e poscia la immagine sua materiale fu assunta a figurare l'antica Fede pelasga nel cielo degli Dei.

(e) V. Bidera nel suo *Matneer*.

Da questo insieme di dati, se da un verso può esser chiarito il concorso delle tribù fenicie ed egiziane all'edificio, sì dell'*icono-latria*, sì del Panteon ellenico sul culto pelasgo; d'altro lato rimane accertato l'innesto di genti asiatiche ed africane nel tronco ellenico, sempre più diversandolo da quel ch'era dapprima forse assai più affine al ramo pelasgo. Il che io inclino a credere sì per gli esterni fatti sopraccennati, d'aver tenute gli Elleni le deità albanesi e con gli albanesi nomi e d'esser di continuo dentro e fuori compresi gli uni e gli altri nel nome generale di Greci; sì per l'abbondanza delle parole comuni alle due lingue epirotica ed ellenica che ha fatto a molti aver la prima per alcun dialetto della seconda (*f*). Dicono che questo fenomeno ha potuto rivelarsi dopo l'annoso contatto de' due popoli e pel solo contatto: ma non credo difficile ad un Albanese il distinguere con alquanto di esattezza (e già l'impresi io stesso nel Vocabolario Albanese cominciato a compilare nelle nostre Colonie da alquanti anni) le parole che trovinsi nel nostro linguaggio provenute dalla Grecia cristiana, è quelle che stanno nelle due lingue insin dal tempo pagano, e poi le altre che son proprie nostre, e di cui soltanto gli echi restano ne' più remoti monumenti dell'ellenico idioma. Queste potrebbero essere un testimonio, più antico della fusione Dorica, più antico d'Omero: avanti a cui stavano quali due genti sorelle, e 'l cui dissidio egli rappresentava nelle discordie del pelasgo Achille (*g*) e dell'ellenico Atride, per mostrare la rovina imminente ad entrambe se non istessero unite. E forse oltre all'animosità esiziale de' Joni e de' Dori sì tragicamente dipinta da Tucidide, anche l'interno disordine di Atene fu causato dalle schiatte differenti che in essa contenevansi: e la distruzione degli Ermi della quale fu tenuto autore Alcibiade, potè agitar sospetti esistenti in città che le famiglie pelasghe vi parteg-

(*f*) V. i copiosi raffronti del Ch. Professor Dorsa ne' suoi studi etimologici su la lingua albanese.

(*g*) La Macedonia può assomigliarsi alla tenda di Achille, che ivi il destino della Grecia, come nazione guerriera, si tenne celato sino alla maturità de'tempi. Omero ciò presagiva, sarei per dire, scrivendo l'Illiade.

D. MAURO. *

giassero pe' Dori, in odio de' segni Fenici. Ed oggi pure è la opposizione di queste due razze tenuta viva da ridicole pretensioni di Panellenismo (h), che incaglia il corso del Governo Greco e neutralizza l'azion sua volta a maggiore imperio. Il quale io penso nè si avrà, nè avendosi sarà durevole se la schiatta pelasga non sia chiamata ad una equa partecipazione allo Stato, ed alle cure che questo abbia per lo spiegamento intero della lingua e delle altre forze nazionali.

Certo è poi che la Vita ellenica molto in sè ricettava delle idee dell' Asia occidentale, diversando dalla maniera dorica e pelasga, alla quale il vivere di noi Albanesi resta configurato sino ad oggi.

Questa maniera, e formante d'altra parte lo sfondo degli Omerici quadri, e che in seguito Licurgo ristauratore d' Omero rafforzava austeramente nella dorica Sparta, poggiava su tre sentimenti fondamentali: 1.º nel pensare aristocratico, e nelle costituzioni a tal pensare corrispondenti, 2.º nella maggiore dignità delle donne comparativamente alla loro condizione presso gli Elleni, 3.º in una stoica temperanza di vitto.

La prima di queste note nel reggimento cittadino prese le forme d'uno stato monarchico temperato da' nobili e senza l'innammissione intera della plebe. In Troja e dopo in Lacedemone era cotai vivere armonioso, ove il popolo onora i nobili della sua schiatta, e per la giustizia e l'esterna difesa si raccoglie sotto al vessillo d'alcuna sua famiglia principe e gloriosissima. Questo libero spirito e pur rispettoso riappare nell'esercito d'Alessandro quando i soldati a lui compatrioti restan sospesi tra l'ubbidienza dovuta al re, ed il riguardo a' lor primati che a quello opponevansi; e continua nella età di Skanderbegh, giusta la grande imagine che ci è rimasta ne' Canti nazionali coevi a quell' eroe.

(h) La condanna inqualificabile inflitta dianzi dal Parlamento Greco a' tre ex-ministri di Ottone Miaouli, Bozzari e Condurjoti forse non vuol punire in essi l'esser Albanesi: ma è certo che l'Imera, giornale ellenico di Vienna, con singolare storditaggine, nell'Aprile del 1862, noverava tra i vanti dell'Ellenia risorta, quello d'aver fatto quasi sparire dal regno la lingua albanese.

Lo stato delle donne poi si venerando nella Frigia Troja non è pur mutato oggidì nella gente nostra, in cui le vergini al di delle nozze ricevono il diadèma (*chesa*) quasi reine d' un umana famiglia. Sibben fu notata a questo proposito che gli Elleni assai diversi tenevan le donne loro chiuse, al modo asiatico, ne' ginecei, e spartate dalla vita.

La terza distintiva del carattere pelasgo-albanese dicemmo essere la niuna avarizia, la quale in essi, tribù Scitica (*i*) per

(i) L' antichità classica che ci ha trasmesso la notizia degli Sciti fu colpita specialmente dal disprezzo ch' essi aveano de' beni esterni per cui stavan fra le genti senza poderi, senza città sue nè imperanti, ma liberi e vaghi. Nel senso di questo vivere distaccato dal suolo pare che anche Humboldt nel *Cosmos (Eccitamenti allo studio della natura, epoca 1^a)* dica di razza Scitica gli Arabi viventi sotto a tende. Or il nome Sciti non avrebbe un riscontro nell'albanese *sgkitht sciolto libero, sgkithten scioglie?* Non si sariano eglino così appellati perchè *soli liberi e sciolti del mondo?* Se i Pelasgi sieno di razza Scitica primitiva; e tante parole pelasghe rimaste nel culto greco-latino, durano piene del loro senso nella nostra lingua; non è improbabile che, in questa avanzi pur altro di quel tempo antico. A me non sfugge che sia difficile ad accòrre la persuasione, che il culto titanico di sì ampio predominio su nobilissime genti, sia originato nella Scizia: per quanto Erodoto l' asseveri, e poi riporti il mito della Sibilla che con le cose sacre in un canestro venuto dalla Scizia si fermasse in Delo. La troppo ricevuta idea, del graduato incivilire dell' uomo, che di selvaggio divenne pastore (stato *Scito* o *barbaro*), e quindi fermato si è nell' *agricoltura* alzandovi le splendide città, ci fa vedere negli Sciti una rozza gente ed ignara.

Ma affilandoci nella Storia umana noi incontriamo due fatti cosmici: 1^o Aver trovato l' Uomo lentamente e con fatica gli utili alla vita e gl' istrumenti per trarli di là ove sono e trasformarli all' uso del proprio essere: così troviamo sepolti con le genti primeve coltelli di pietra, crete piegate a vasi, mura senza cemento etc, indizi della primitiva scarsenza de' tanti commodi odierni. 2^o Essere intanto stata, nelle età più vicine alle origini, più pura negli uomini la cognizione di Dio e de' grandi veri spirituali, come appare da' libri e monumenti che ne avanzano e dalla creazione o comunicazione de' linguaggi; fatto di prima dignità e sapienza nella vita, e quale più nelle città umane non si rinnova. Queste due correnti avverse e parallele, che hanno loro svolgimento una dalla nativa nobiltà dell' Uomo e sua prima vicinanza al Creatore, e l'altra dalla subita sterilità onde a lui ignudo si chiuse intorno la terra dopo la caduta, causano sino a ora molto di turbamento nella contemplazione de' suoi destini. Dacchè ingegnosi maestri e dalla tradizione Pagana e dal mirar lieve nella povertà rozza de' selvaggi che ancor sono, hanno creduto che gli uo-

testimonianza d'Erodoto, e che avea dovuto dalla vita vaga ristarsi quivi in ferme sedi, era tradizionale e nativa. Chiunque abbia visitato paesi albanesi potè conoscere una insita nella indole nazionale non curanza de' beni ed agi della vita, ereditata diresti da quegli avi lontani. Parrà forse strano, ma io la vedo fin nell'onore in cui erano i corsari ed altri predatori a mano armata continuati ne' pallicari d'oggi. Posciachè di costoro stimato era molto il coraggio, ed all'argento concedevasi un lieve pregio o al più riguardavasi quasi premio messo nel mezzo per le prove de' forti. Gli eroi di Omero, i re di Sparta sì indifferenti alla ricchezza non si adontavano di vincere per appropriarsi le spoglie d'altrui: laddove il furto è sempre un'ignominia e la dovizie un'ornamento soprattutto ne' popoli mercatanti che campano dei sottili e prolungati calcoli della vita industrie.

mini in lunghe età, nella guisa che i fanciulli per un anno, stati sieno senza favella, senza vesti, etc., guadagnando pur di continuo nel sapere e nel dire, e nel farsi una condizione agiata; e che questa stia infine nell'abbondanza ed ordinamento degli Utili o di altro che li somigli: costituendo il polo avverso alla selvaggia povertà. Il ricco progresso indefinito messo a fine di ogni fare odierno, ha sua origine in siffatta credenza prevalente. Alla quale poi si oppone ciò, che gli uomini riputati grandi e singolari di tutte le generazioni e di tutte le schiatte elevaronsi, da mezzo le masse che la morte miete, costantemente con una certa nudità Scitica, o, come Cesare nobilmente la disse, Innocenza. Anzi di tutti gli ordini cittadini quelli che quasi da fangosa gravezza di vita vollero sorgere alla fruizione di divini beni, ginnosofisti, filosofi, cristiani eremiti, ripararon tutti ad un riposo ignudo e remoto da esterne fortune. I quali uomini superiori, ed ordini sapienti (al modo che le moltitudini provengono da Adamo messo fuori il paradiso e *faticante per vivere*), pare che si riattaccino ad Adamo conoscitore di Dio, e del nome di tutte le cose, dentro il paradiso: Od anche, come rivi sparsi per le generazioni, Essi congiungonsi ad un ampio fiume la cui sorgente affondasi nelle prime età dell'uomo: vuo' dire alla gente de' *Figli degli Dei* che vivean sotto a tende, *passaggieri nella terra* ed ubbidienti a Dio come nel principio: intanto che i figli degli uomini edificavansi città durevoli ed inventavano i mestieri, per farsi gli agi nella vita di cui vedevansi *Dei*. Per me, ravvicinando a quell'antichità gli Sciti pelaghi la cui religione, avanti al trasformarsi nel Politeismo, fu coeva o forse più là oltre dei Veda indiani, vorrei conghietturare una qualche prossimità o partecipazione di essi alla sapienza de' *Figli degli Dei*, quale non aveanla gli Egiziani ed i Fenici illustratori, se vuoi, degli Elleni.

2.

Questi tre caratteri gentilizi segnano pure ed indelebilmente la gente Romana.

Dopo le vittorie di Paolo Emilio molte colonie latine fondaronsi nell'Albania; e questo fatto induce spesso a sospettare che molte ricerche spinte verso i tempi anteriori, avrebbero da fermarsi invece di qua dallo stabilimento di quelle colonie; e che tanti i quali pajon segni di consanguineità fra le due genti, ebbero ad originarsi dalla coabitazione posteriore. Vuolsi dunque attenzione sottile e pur il sospetto del poterci ingannare divinando.

Certo Giove Elicio, Anna Perenna, Pane etc. sono del culto primevo di Roma, e venutivi di nazione albanese. Non saprei dire se il vestito guerriero de' Camiciotti; e gli usi cittadini delle nenie appresso a' defunti, de' canti epitalamici, il rito nuziale ed altro, derivassero da una consanguineità remota alle due genti Albanese e Latina: o se questa imposeli nella vittoria. Veramente quegli usi e que' vestiti appajono anche nella vita ellenica; e poi il nostro carne nuziale ha un' aria di idee che lo diversa molto dalla poesia latina che noi conosciamo.

Ma sia pure che queste cose mutuinsi i popoli vicini nel corso di lor vita: le tre note dell'indole nostra, ch'io dissi pelasghe, erano pronunziatissime in Roma. Non è già possibile che i primi abitatori di essa sieno stati de' rozzi ladroni. Non mai di compagni masnadieri potevano stabilirsi durevolmente in una distinzione di classi altamente disuguali, patrizi e plebei. Forse generosi patrizi e plebei lor compagni di parte, campati dalle lotte cittadine, ripararono con alcun loro principe sul Tevere; e tutto vi ordinarono con equità tradizionale. E 'l regno aristocratico, e poi la mite aristocrazia combatterono di là sempre con le elleniche idee popolari, le quali trionfavano intorno nelle colonie greche di Taranto, Napoli ed altre. E poichè avevan omai vinto lo spirito di quelle, l'africano Annibale, un altro discendente della repubblicana Tiro, venne a riallumare il fuoco de-

moeratico omai spento; e dopo sè lasciò nel Lazio la mortal scissura de' plebei da' patrizi: per cui poscia lo spirito elleno fu superiore pur nell'Italia con Cesare invitto.

Quest'aristocrazia, onde le Matrone anche avean dignità e rispetti di fuori nella città, amava la vita dura de'campi, ove finiscono i fomenti alla sfrenata avarizia, e vi è pace frugale integra, sanante. Ciucinati, Regolo, Fabrizio sono figure scolpite in durissimo granito.

E ciò basti per la maniera di pensare antica, concorde nei Dori e ne' Romani e non caduta ancora dagli animi albanesi.

Alla quale concordia di religione, usi e pensieri, si accompagna un' affinità forse anche meglio espressa e segnata ne' linguaggi di loro. Notai altrove (j) la identità di talune parole che stanno aborigini alle due lingue latina ed albanese. Il latino ha *dies*, *diurnus*, l'albanese ha *ditty* (giorno), *dighet* (raggiorna): il latino ha *magnus*, *major*, *majestas* l'albanese ha *imadh* (grande) onde *Emathia* ed *Emathio*, e *madheshtii* (grandezza): il latino ha *lavo*, *lavaerum*, *liquor*, *laeus*; l'albanese ha *lhaagn* (lavo), *lhagchign* (bagno), *lhiegn* (inungo), *lhuzz* (laguna); *lhuum* (fiume): il latino ha *lilium* (giglio); l'albanese ha *lhülhe* (fiore) *lulhyzhôn* (fiorisce): e così via moltissimi altri. Ma dubito se un centinajo di parole isolate segnar possano più che una vicinanza remota, e doll' età a un dipresso in cui al culto latino restavan pur nomi albanesi di prische divinità.

Tutt' altro poi parmi che debba pensarsi della somiglianza alcuna che con l' albanese ha la lingua latina nell' organamento interno, ed in parti ad esse sustanziali.

Hannovi alcune affinità nella conjugazione de' Verbi, le quali è impossibile sconoscere.

Valga ad esempio il tempo imperfetto dell'indicativo.

Albanese	Latino	Italiano
Doja	Volcbam	Voleva
Doje	Volcbas	Volevi

(j) V. i miei Principi di Estetica pag. 68.

Doij'	Volēbat	Voleva
Plur. Dojim'	Volēbamus	Volevamo
Dojit'	Volēbatis	Volevate
Dojin'	Volēbant	Volevano

Il passato perfetto ha l'impronta ellenica nel singolare, nel plurale torna alle forme italiane

Dëshā	Volui	Volli
Dëshē	Voluisti	Volesti
Dësh'	Voluit	Volle
Plur. Dëshitim'	Voluimus	Volemmo
Dëshitit'	Voluistis	Volestē
Deshtin'	Voluerunt	Vollerono

L'imperativo poi è sì energico e breve nell'albanese che nel latino

albanese	latino	italiano
Ëthaj	Dic	Dici
Ëyft ty Ëeet	Dicito dicat	Dica
Pfur. Ëonni	Dicite	Dite
t'Ëeen	Dicunto	Dicano

È notevole ne' primi esempli che il *v* latino è nell'albanese supplito costantemente dal *j*, ed il *b* o dal *j*, ovvero (ch'è comune a' parlari di molte genti) dal *v*. E tanto si ritrae anche più chiaramente da' pronomi. Ne' quali pure la vicinanza dell'albanese è col latino maggiore che con l'ellenico, come dal seguente specchio comparativo:

albanese	ellenico	latino
Sin. Nom. U	Egô	Egô io
Gen. t' mëje	Emù mù	Mei di me
Dat. mua, my	Emoi, moi	Mihi, mi, a me, mi
Acc. mua, my	Emè, mè	Me, me mi
Plur. Nom. Na	Imeis (dual: nô)	Nos, noi
Gen. t' Neesh	Imôn	Nostrum, di noi
Dat. Neve, na	Imin	Nobis, a noi, ne
Acc. Nee, na	Imas	Nos, noi, ne
Abl. Nèshi		

Sin. Nom. Ti	Si	Tu, tu
Gen. t' yndyt	Sou	Tui, di te
Dat. tij, ty	Soi	Tibi, a te, ti
Acc. tij, ty	Se	Te, te, ti
Plur. Ju	Ymeis	Vos, voi
Gen. t' Jûve	Ymôn	Vestrum, di voi
Dat. Juve, ju	Ymin	Vobis, a voi, vi
Acc. Jau, ju	Ymas	Vos, voi, vi
Abl. Jûshi		

La filiazione delle tre lingue parmi che apparisca in egual misura da esso l'aspetto degli aggettivi pronominali, che brevemente segniamo:

albanese	ellenico	latino
Sin. N. Immi, immia, t'imt,	Emòs, emì, emòn	Meus, mea, meum, <i>il mio</i>
Gen. ty t' Immit, ty s'immes,	Emòu, emís, emòu	Mei, meae, mei, <i>del mio</i>
Dat. t' Immit, s' immes,	Emòi, emì, emò	Meo, meae, meo, <i>al mio</i>
Acc. t' immin, t' immen	Emòu, emìn, emòn	Meum, meam, meum, <i>il mio</i>
Nom. Itti, Jottia, t'yndyt,	Sos, sì, son	Tuus, tua, tuum, <i>il tuo</i>
Gen. te t' yndit, t' s'attes,	Sou, sis, sòu	Tui, tuae, tui <i>del tuo</i>
Dat. t' yndit, s'attes,	Sò, sì, sò	Tuo, tuae, tuo
Acc. t' yndin, t' ynden,	Son, sin, son	Tuum, tuam, tuum

Pel maschile (alba) | Pel femminile (alba)

		latino
Nom. J tiij, e tij, ty, t'ijt,	J sai, e sai t'sai	Suus, sua, suum, <i>il suo</i>
Gen. i, e ty, t'ijt, etc. e di seguito	i, e t' sait	Sui, suae, sui, etc.

albanese	ellenico	latino
Imni, jòna, t'ányt etc.	nòiteros, a, on	Noster, tra, trum
lji, jùaja, t'ájyt	sfòiteros, a, on	Vester, tra, trum

E senza distenderci oltre, giova qui rilevare come la *t* che nel latino *tuus*, e la *s* che nell'ellenico *sos* appoggiano il possessivo della seconda persona, non che la *s* del latino *suus*, sono anche le due lettere fondamentali di cotesti aggettivi albanesi. Ma in questa lingua, tali lettere si diffondono in essi con legge notevole e più antica, per la quale la *t* segna in universo il possesso del maschio, e la *s* quel della femina.

2.

Propriamente la memoria d'una consanguineità de' padri dell'Esperia e dell'Epiro era natia nel Lazio (*k*); e quella il poeta Virgilio, forzato da' limiti della sua favola, fissa alla gente trojana profuga nelle due penisole. Ma si ha troppe forti ragioni per credere invece che questa affinità rimontasse ad età più antiche; e che una gente cognata avesse abitato dal principio le due sponde dell'Adriatico, ove sparsi ne duravan gli avanzi al tempo di Erodoto; e da' quali potè esser dato nome a quel golfo quasi da *atyria* (adria) *sede degli avi*.

Lo stesso principio di Roma si involuto di tenebre è rispinto appositamente ne' miti, dalle genti che maggiori di numero e diverse di lingua da' suoi primi fondatori l'abitarono dopo, può essere dovuta al popolo pelàsco. *Romi*, nel parlar nostro, vuol dire *viviamo*; quasi i suggeriti dalle oppressioni e dalle durizie d'una vita profuga ed ivi raccolti, avessero voluto con la parola immortale *ròmi viviamo*, segnare il sentimento di riposo e la libertà in cui respiravano. *Ròmi* e *rìmi*, *viviamo* e *stiamci* furono le due prime idee, personificate eziandio in Romolo e Remo: poi il secondo desir *rìmi stiamci* cedè il loco al bisogno di vivere anche aggredendo: ond'è che Remo sia morto per mano di Romolo, suo fratello e Roma ebbe unico suo nome dalla Vi-

(k) Cognatas urbes olim populosque propinquos
Epiro, Esperia, quibus idem Dardanus auctor
Atque idem casus, unam faciemus utramque
Trojam animis. ENEID. LIB. III.

ta (l). E l'altro mito appena raffigurabile nella lontananza dei tempi, Egeria, che consiglia e ispira il saggio Numa, ha una spiegazione naturale ed accettabile con l'idioma nostro. Egkyria in albanese vuol dire *parentado*. Or è facile che dopo il trapiantamento, in Roma, de' Sabini e la mistione di essi co'primi abitatori, Numa messosi a comporre in perpetua unione le due genti, altro nume non consultasse che l'affinità di sangue che ormai le legava. Così il re Sabino faceva intendere a' Pelasgi, e nella lingua lor propria, ch' *egkyria* (la consanguineità) e non altro ispiravagli l'opra.

III.

Ma quel che a primo viso pone vicine e d'una stessa famiglia le tre lingue albanese, ellenica e latina, è la declinazione per casi de' loro nomi, pronomi ed aggettivi; onde portano quasi i segni del mondo antico.

Siemi anche concesso profferire come dalla lunga pratica e grande della mia lingua potei avvertire a tre cose:

1° Essere una copia singolare di parole comune alle due lingue ellenica ed albanese; un decimo appena di simili, ma aborigini, spandersi nell'albanese e nella latina; mentrechè l'abondanza di parole italiche che si messe al nostro favellare, nelle nostre colonie, hanno in sè nitente il conio forestiero.

2° Per l'orditura delle conjugazioni, pe' pronomi e per l'an-

(l) « Nella prima regione d'Italia, dice Plinio (lib. III, cap. V), è posta la famosa città di Roma, di cui certo religioso mistero non permette palesare il contrario nome: e Valerio Sorano il quale manifestò un tal nome che per ragioni importantissime e concernenti il bene pubblico non fu mai pronunziato, ricevè tosto il meritato castigo. Nè sembra fuor di proposito accennar qui il rappresentarsi sempre Angherona con una beuda ed un suggello su la bocca. »

Ei sembra prendendo i radicali delle parole Angherona e Roma dalla lingua albanese, ritrarsi un mitico contrasto di due geni sul destino eterno o perituro di quella famosa città: Roma da *romi* (viviamo) significa appunto eterna duratura, ed Angherona da *angh* (non) e dallo stesso verbo *rdn* (vive) val quasi in opposto *non vive*, non è eterna.

Tom. Pace.

damento della frase, l'albanese aver forse più somiglianza con la latina.

3° Aver della ellenica e della latina insieme i suoni vocali e consonanti; e star fra esse per le forme di sue declinazioni e pei pronomi possessivi comuni.

C A P. III.

Or bene, quella gente de' padri nostri, di cui la coesistenza (oltre a' più intimi legami) col mondo ellenico e latino è appariscente, è poi la tanto celebre gente Pelasga?

Io mi fermai a questa opinione, perciò ch' Erodoto lasciò scritto, che le Deità mitologiche eran provenute da' Pelasgi; che costoro duravano, al suo tempo, vicin degli Elleni e con lingua distinta; che se n'erano fusi con gli Elleni, costituendo i Dori. E dacchè quelle deità eran nomi albanesi; e la lingua albanese distinta dall'ellena si divide con questa un tanto numero di parole, ne racchiude intero l'alfabeto, ed ha una medesima capacità di contraersi ed allargarsi etc.; e poi i costumi e gli animi che furon de' Dori spirano tuttavia nelle case nostre: parvemi che gli Albanesi discendessero da quelli, nel cui luogo immediatamente dopo Erodoto, non altro troviamo che Epiroti o Macedoni, or nomati poscia Albanesi. Già nella loro favella mantengono questi tuttora la parola *pelach* (vecchio), che a quegli attribuirono forse i più nuovi d'età; e Pelasgi chiamaronsi con voce a lor natia. Pur abbandono volentieri la mia opinione alla critica de' dotti in linguistica ed antiquaria: e nell'intendimento solo d'ajutarne i giudizi rileverò, fra altro, talune note del linguaggio albanese che singolarmente ne delincono la fisionomia, e potran farlo riconoscere e classare.

1° Innanzi tutto il suo alfabeto è assai ricchissimo di consonanti, avendosi

le gutturali latine (c, ch, g, ngh) e le elleniche (k, gk, ngk, j, x)

poi la comune ad entrambe x, e la sua propria *gch*;

le dentali latine (d, t, z) e le elleniche (dh, th, zh);

le labbiali *b, v, p, f*;

le liquide *m, n, l*, e la *lh* rispondente all'italico *gl* di *gli*

le sibilanti *s sh* (ch'è l'italico *sc* di *scevro*), e *sg* sonante come il *g* gallico:

E poi sei vocali *a, e, i, o, u, y*; della quale ultima il suono ignoro se stesse sotto alcuna delle figure alfabetiche degli Eleni e sotto la *y* latina.

Esse vocali hanno ciascuna tre chiare gradazioni: l'*a* p. e. ha due tempi in *daardh* (pera) un tempo e mezzo in *dârdhie* (di pera), un sol tempo in *myzha* la cavalla. Oltre a ciò esse diversamente assonano sotto gli accenti acuto e grave, sicchè nell'insieme della favella danno più che 40 suoni vocali distinti. Alle quali vuolsi aggiungere l'*e* muta, così abbondante che nel parlar francese, e capace di estendersi in semivocale.

Diresti aver quella nostra lingua, primogenita fra sue sorelle, redato sola quanto esse due unite.

2° Quest'abbondanza di suoni fusa in mille guise ritrae gli aspetti delle cose con nomi d'infinita varietà; ne' quali intanto la più grande semplicità, riguardo a' casi ed a' numeri, mette un ordine preciso che ne facilita l'apprendimento.

Dapprima tutti si classano in due grandi divisioni de' femminili e de' maschili. Ed in entrambe di rado alcun mutamento di lettere, ma d'ordinario un aumento di tempo ovvero di sillabe designa la pluralità degli oggetti, e li accompagna quasi nel loro crescere: come *lhuum* fiume, *lhùmera* fiumi. Qualche volta un mutarsi del nome segue il mutarsi fenomenico degli oggetti: p. e. *iiil* (astro), sì proprio ad asfigurare il lieve e fuggevol viso d'unica stella, mutasi in *ilhizh* stelle, quando dee rappresentare gli abbondanti lucori che scintillano da un'ampia notte.

I nomi femminili riunire si possono in una declinazione unica; di cui, nel singolare, il genitivo nasce cambiata sia la muta sia la vocale finale in *ie, e*, dove uopo sia di ciò per l'eufonia, in *je*: da *lhuzz' laguna*, fassi *lhuzzie di laguna*, da *Xee ombra Xêje di ombra*. Nell'altra classe de' maschili hannovi due declinazioni,

in cui tutti si compartiscono con eguale semplicità. Ed una legge, eguale per ambe le classi, regge lo svolgersi del plurale nei casi suoi.

Ma quel che fa all'albanese un luogo separato, in riguardo delle antiche lingue declinabili ellenica e latina, è che i nomi suoi dallo stato indeterminato, in che li abbiám visti, passano in istato determinato con affiggersi loro in fine l' *a* pe' femminili e l' *i*, e l' *u* per le due declinazioni de' maschili: di *lhùzz' laguna* vien così *lhùzza la laguna*, di *drápyr falce*, *drápyri la falce*, di *shtògch sambuco*, *shtògcu il sambuco* (m).

Ed i nomi così modati danno luogo a due altri ordini di declinazioni più decise, e semplici del pari.

Nè questo solo par che alloghi in età più antica la lingua albanese e la diversi: ma in essa anche, ogni sostanza in sua quantità infinita si determina con forme altre che i nomi maschili e femminili; e *ájyt'* l'acqua tutta, *válht'* l'olio in genere, sono i suoi neutri determinati: e tale è d'ogni azione o qualità nello stato suo assoluto, come *te dhiovassurit'* il leggere, *te bardhyt'* la bianchezza.

Spieghiamoci: *Ghècur'* (ferro), per esempio, se dee significare un ferro di qualunque forma e dimensione, è maschile, e passa nel suo stato determinato come i suoi simili, sicchè si ha *ghècuri* (il ferro): ma se dee significare questo metallo nel suo essere generico assoluto, è neutro, determinato con aggiungersogli in fine l' *ghècurt'* il ferro.

Non stanno dunque i nomi neutri in questa lingua, quali nella latina e nella greca, per semplice ricchezza e varietà, o se vuoi come gli avanzi d' altra lingua raccolti da una posteriore o coeva: ma stanno per designare una forma propria dell' idea, quella de' generi; avendo dovuto nascere con tutta l' altra vita della lingua.

(m) Con legge simile forse nel sanscrito, Brahm, l'essere indeterminato, divenne Brahma di genere mascolino e creatore. E qui ricordo come il nome Imalla de' monti delle Indie ha un riscontro notevole col nome generico albanese delle montagne, *málhe*.

3° Sotto a questo riguardo degno è di considerazione quel che avviene nell'accordo del nome con l'aggettivo in albanese: ove se il sostantivo precede, esso si declina e l'aggettivo l'accompagna indeclinabile come *trime i baardh* (il giovin bianco), *t' trimit baardh* (del giovin bianco): in quella guisa, diresti, che la qualità generica è dal pensiero senza limitarla applicata alla sostanza individua. Laddove se preceda l'aggettivo questo, quasi individualizzato sotto alla sostanza, si declina, intanto che l'nome quasi una specie illimitata gli resta aderente senza mutazioni: così *i bårdhi trim'* (quel ch'è bianco giovine), *ty bårdhit' trim'* (di quel ch'è bianco giovine).

Tra gli avanzi di questa lingua sta poi distinto, in tre forme declinabili, l'*io* impersonale che manca a' Greci ed a' Latini: *Vetthëa* (l'*io*), *Vettmëa* (l'*io* di me) *Vettjùa* (l'*io* di te o di voi). Oltre a che un singolare espletamento precisa in essa il possesso delle terze persone (*n*): Mentre la formola del possesso declinabile vi definisce insieme lucidamente il genere di chi è posseduto e quello di chi possiede: così

pel maschio	per la femina
Nom. I <i>tijj suus</i> , e <i>tijj sua</i> , <i>ty tijj suum</i> ,	I <i>sàj suus</i> , e <i>sàja sua</i> , <i>t' sait suum</i> ,
Gen. <i>ty t' tjit sui</i> , <i>ty t' tjes suae</i> ,	<i>ty t' sàit sui</i> , <i>ty t' sàjys suae</i>
Dat. <i>ty tjit suo</i> , <i>ty tjes suae</i>	<i>t' sàit suo</i> , <i>t' sàjes suae</i>
Acc. <i>ty tijin suum</i> , <i>t' tjeu suam</i> etc.	<i>t' sàin suum</i> , <i>t' sàjen suam</i> , <i>t' sait suum</i> .

Queste impronte primeve segnate nell'alfabeto, ne' nomi etc. mancar poi sembrano alle conjugazioni de' verbi; o che noi ci ausammo a dire antiche le forme simili a quelle delle lingue ellenica e latina, o che così è nel fatto.

Certo la lingua albanese ha pochi tempi semplici negli attivi e neutri, ha gli altri composti del verbo *avere* e del *participio*

(n) L'italiana ne' possessi dell'oggetto va agli stessi effetti combinando l'articolo col pronome *egli*, *il di lui*, *la di lui*, etc.

passato come le lingue romanze; e, come queste, compone i tempi tutti del verbo passivo.

Eppure io non credo ch'essa ebbe mai dimesse le forme sue più semplici, per trasfigurarsi, sia dopo la colonizzazione romana, sia nella età della rifazione delle lingue moderne. Perché uniformandosi alle lingue nuove avrebbe dovuto in preferenza imitar l'italiana, con cui usò costantemente ogni commercio: intanto la sua conjugazione è identica alla francese. Valgano pochi esempi. Essa ha il perfetto anteriore indeterminato, il quale manca all'italiana:

U cam passur paar	je ai eu vu
Ti chee passur paar	tu as eu vu

e li passivi, passato prossimo, perfetto anteriore determinato, e piuccheperfecto forma combinando col participio gli ausiliari *avere* ed *essere*, uniti come nel francese.

Pas pros. U cam kynn paar	J'ai été vu,
Ti chee kynn paar etc.	tu as été vu etc.
Perf. ant. det. U patta kynn paar	J'eus été vu,
Ti patte kynn paar etc.	tu eus été vu, etc.

Il senso di questi due tempi non è invero lo stesso nelle due lingue.

Piuetch. U chèschia kynn paar,	j'avais été vu,
Ti cheshie kynn paar, etc.	tu avais été vu, etc.

Oltre a ciò serban tanta varietà di desinenze nel presente dell'indicativo, corrisposte da forme diverse del suo passato remoto, che appena possono ridursi in sette conjugazioni: ed in essi non v'è segno della fisionomia quasi monotona delle lingue romanze. Dalle quali la nostra favella va distinta anche per un ordine di verbi tutto suo proprio, che esprimono l'azione fatta e patita insieme dal soggetto: p. es. *shighem*, mi vedo, *shighe*, ti vedi, *shighet*, si vede. Rispondono a' medi degli Elleni, ma in sè convertono tutti gli attivi.

Forse queste forme composte de' verbi albanesi in lor semplicità si armonizzano alle declinazioni che vedemmo sì spedite al paragone dell' elleniche e latine. Forse la sapiente semplicità appartiene meglio al mondo antico; in cui ingegnosi italiani trovano pur i segni della propria favella.

II.

Dopo le quali vedute, non è da meravigliare, se colpiti dal sicuro e sapiente accordo de' suoni di questo lacero linguaggio con l'intero mondo delle idee, noi che ne teniamo gli avanzi e crediam discernervi le tracce d'una sapienza singolare, non caduta da esso attraverso i secoli e le rovine, e accogliamo con facilità il concetto peregrino ch'esso sia stato parlato da' Pelasgi; quando le sue risonanze echeggiano dal tempio e dalle sedi di costoro. Poichè fino della religione de' Pelasgi della Samotracia le poche deità di cui è memoria par che abbiano nomi albanesi. I Kabiri, in quel culto oscuro e profondo, diceansi divorare, come il latino Saturno e l'ellenico Kronos, i figli suoi: e *Ia-biir* in albanese si spiega *mangia-figlio*. V'era poi Mira che reputavasi madre antica di tutti gli Dei (o). In nostra lingua e *Mira* vuol dire il Bene. Or questo, mi si conceda la digressione, è sito nell'intero essere, nella compiuta Vita, a cui son volte tutte le aspirazioni della natura; Essere e Vita che dagli uomini sentonsi donate, e si sanno avere a mutarsi finendo; così nella coscienza di essi, è profondamente nata la idea di *alcun che* di là dalla natura visibile e presente: Dio, che per autore di sua Vita e potente a dargliela eterna, l'umanità cole e prega. Quindi il Bene, fruizione e speranza insieme di *Vita*, la lega a Dio e riman fonte di ogni religione. Mira (forse tradotta nella Dea Bona di Roma) avea dunque partorito gli Dei; e il suo tempio era separato dal Pantcon, e solo: e così conveniva.

Ma di ciò sia che vuoi. Ad ogni Albanese che contempi nel

(o) V. Goethe nel Faust p. II.

proprio linguaggio e ne senta l'intimo soffio; e poi miri ne' patri usi (come al portar le donne i carichi su le spalle nel modo della nuora d' Abramo, al peplo (*zoga*) delle maritate, all'acconciatura de' capelli che nelle donne è ancor identico alla maniera sculta nelle statue greche): hassi una indomabile coscienza della derivazione di sua schiatta da nobile popolo antico, che non mutato da' tempi in essa duri; e quanto più ne vede oscure le origini e remote, tanto si persuade che possa appartenere qualsia risonanza di sua favella che venga dalle prische età, e sia pur da luoghi disparati. Così Crispi potè credere, e non convincer altrui, che le parole *mane teceel fares* della sala di Baldassarre, interpretate da Daniele per *misurato fosti nella stadera e pesasti nulla*, fossero le albanesi *mân' ti keel fare* (misura, e tu porti nulla). E forse più singolari di queste, parranno le vicinanze de' tre verbi albanesi, *shim*, *cam* e *jap* (*p*) co' tre capi stipiti dell'umana gente Sem, Cam e Japhet: *Shim* (vendimi) segnante la tendenza della schiatta Semitica al commercio; *Cam* (ho) che sembra il verbo de' Camiti tutto dediti al viver terreno e devoti a Mammona; e *jap* (dono) nota degli eroici figli di Giapeto. Ma per istrane che tali somiglianze parer possano, chi pensi come in quella età de' geroglifi si designavano con parole brevi e di vasto senso non pur il prevalere d' alcuna proprietà negl' individui e nelle nazioni ma le storie anche de' popoli; e come que'tre verbi indichino a tre precipui fatti dell'umana associazione: non le vorrebbe perdute; ma invece che si rilevino e colleghino alle altre risonanze ben più chiare e piene che son proprie a questo linguaggio del primo evo.

(*p*) *Cam* e *jap* sono fra i quattro o cinque verbi albanesi, il cui tempo passato non è una inflessione del presente, ma vi si aggiungono quasi inesti da altre lingue: *Patta* (ebbi) *passur* (avuto) capo hanno in *cam* (ho); *dhee* (dièdi), *dhynur* (dato) in *Jap* (do).

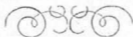
III.

Finendo i rilievi e le conghietture circa l'essere della nazione nostra, mi si conceda accennare ad un oscuro sentimento destato nel mio animo e che tocca a' punti più cospicui del nostro destino. « Che la traccia, cioè, del primo errore, segnata ne' nomi delle deità del Politeismo ellenico, trovisi affidata al nostro linguaggio, quasi ad un'aura leggiera che per mezzo i secoli l'ha custodita, come una voce necessaria alla piena illustrazione futura della vita nella verità e nella fede: e può pensarsi fondatamente esser qui i fini di quella sapienza che da' minimi trae fuori le grandi cose. »

Tanto più a me ciò pare, quanto può già collegarsi ad un fatto capitale nella storia cristiana: vogliam dire alla proibizione fatta all'apostolo Paolo del cominciar nell'Asia la sua missione fra le genti: ordinandoglisi invece che passasse in Europa ma alla tribù nostra più illustre, la Macedone. E se nell'ordine fisico le osservazioni de' fenomeni apparentemente più casuali han condotto e conducono di continuo ad importanti scoperte, può bene, in una sfera più elevata, rialzarsi questo o quell'evento che pajono attendere una spiega dall'avvenire.

E ciò colpisce la mente anche più, dove consideri, che i due massimi conservatori e propugnatori della religione pelasga, nel tempo che 'l mondo tutto l' abbandonava, furono due Albanesi, Diocleziano d' Antivari che rispinse il Cristianesimo con tutta la violenza delle armi romane, e Giuliano di Priserendi che ultimo operò a confonderlo e sperderlo con ogni scaltro mezzo dell'arte pagana. Appajono ambidue quali se difendessero le reliquie del sacro patrimonio degli avi loro, o che consci ciò facessero o con inscisa mente: intanto che i loro connazionali in maggior numero erano attaccati di cuore alle fedi novelle. I quali poi tutti; sotto al loro Scanderbegh, e nel tempo ch'esse Fedi eran languide per tutto d'intorno, posero per quelle la vita e gli averi, e difesero la terra cristiana con la ruina di sè.

Certo che sì alto sacrificio almeno, ha un valore pe' nostri destini. E dacchè sta nella nostra lingua e ne' nostri patimenti un doppio tesoro nascoso, ben più pregevole d'ogni mondana coltura di arti; e le fortune umane vengono dall' alto: noi abbiamo a confidare. Già Iddio, senza opera nostra, ha pur curato di noi quando, fra gli altri, abitammo poveri e soli, o senza i suoi altari; e ci ha serbato il decoro tanto facile a perdersi nella mancanza di patria o nell' esilio. Nè possono perciò riguardarsi come infondate le speranze nostre, che nel rinnovamento dello spirito, il quale si opera sotto a' nostri occhi verso l'amore di tutto quello che porta in sè alcuna giustizia, noi avremo i soccorsi di chi sia uscito prima da una condizione di eguali pene, e prova omai la grazia d'una vita più equa. Essendo la vicenda de' bisogni e de' soccorsi cominciata dal principio nel seno del mondo, e rimanendo legata all'infinito avvenire.



Giorgio Kastriota Skanderbeg

Giorgio Kastriota nacque nel 1405 a Mati da Giovanni, signore di Kruja nell'Albania settentrionale, e da Vosojava.

Per l'incapacità delle dinastie bizantine a difendere i confini dell'Impero le regioni balcaniche furono invase ed occupate dagli Ottomani.

Il padre Giovanni fu tra i promotori di una lega contro i Turchi per salvare l'indipendenza delle loro terre. Sconfitto duramente dagli Ottomani gli fu consentito dal sultano, Amurat II, di restare al potere dietro la corresponsione di un tributo annuo e la consegna dei figli come ostaggi presso la corte di Adrianopoli (in turco Edime), la capitale dell'Impero turco sin dal 1365.

Giorgio, convertito alla fede musulmana, fu nominato comandante di un corpo di 5000 soldati e per le grandi prove di valore venne chiamato "SKANDERBEG" (1)

Nel 1442 , alla morte del padre, uno dei figli avrebbe dovuto ereditare il dominio paterno, ma il sultano fece occupare Kruja e impose un governatore musulmano. Skanderbeg continuò a combattere per il sultano conquistando diverse regioni, ma intanto era scattata in lui la molla della ribellione.

Allorquando , nel 1443, le truppe cristiane al comando di Giovanni Hunyadi, vovoida di Transilvania, ingaggiarono battaglia contro Murad II presso Nis, Skanderbeg ordinò alle proprie truppe di non intervenire determinando, così, la sconfitta dei Turchi nella battaglia di Varna (1444).